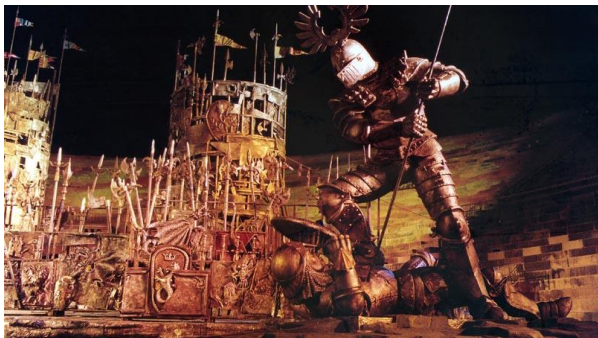


Un amore con le ali rosee

di Mauro Perissinotto



Quando *la vita e il teatro [...] sono la stessa cosa* si genera quel nonsoché di magico che ammalia gli sguardi veraci sul palcoscenico ed i cuori assorti in platea. Ieri sera in Arena è sbocciata quella magia - per la verità ampiamente annunciata alla vigilia e già celebrata in occasione della prima di qualche giorno fa-, che rappresenta la proiezione onirica di una stella. E in effetti gli astri nel cielo azzurro di una calda notte scaligera brillavano, rischiarando una scena che scioglieva il

proprio incanto dinanzi agli occhi palpitanti di tredicimila spettatori. Insomma si avvertiva che i palpiti eroici e romantici di Manrico ardevano di una luce verace; e pure la tavolozza angelica di Leonora dipingeva una tela intrecciata da intarsi d'un amore domestico e genuino. Se ci aggiungiamo il fatto che la vita e il teatro hanno suggellato i destini dei due eroi trobadorici Netrebko - Eyvazov, consacrando con quell'aura favolistica che accompagna nell'immaginario plebeo il divismo dei pochi miti del melodramma, otteniamo un'ottima premessa per una serata già di suo da custodire tra le memorie più care. Per la verità l'allestimento sontuoso del mago appena compianto Zeffirelli, il leggendario contributo offerto dalla veterana zingara Dolora Zajick, l'apporto di una delle giovani voci verdiane più acclamate - Luca Salsi -, gli staff areniani condotti dalla bacchetta esperta di Pier Giorgio Morandi, non sono certo dettagli di poco conto per favorire l'ascesa di un successo.

Venendo alle note tecniche, non si spenderanno troppe parole per descrivere uno spettacolo ormai storico per l'Arena, divenuto più agile rispetto ad un tempo, ma sempre lussureggiante nei dettagli scenici, capace di suscitare quello stupore attonito, che nel teatro di oggi pare destinato a dissolversi.

La prova di Jusif Eyvazov, al netto di qualche disattenzione verbale, è parsa coerente con il dettato verdiano; seppure il tenore azero non regali cuspidi d'emozione, il suo fraseggio è stato ben articolato soprattutto nella tessitura mediana. I gravi - soprattutto nel recitativo del duetto del secondo atto - non si sono distinti per particolare eleganza; ma la romanza del terzo atto lo ha ampiamente promosso, meritando applausi scroscianti. I fiati non sono lunghissimi, ma il temperamento è quello che grosso modo ci si attende da Manrico. Ha cantato la "pira" in tono, pur producendo un DO finale leggermente calante.

Il momento più osannante della performance di Anna Netrebko si è celebrato nel quarto atto. In *D'amor sull'ali rosee* la diva russa si è letteralmente aggrappata agli acuti filati incantevoli, che dimorano con ozio nelle sue corde; si è beata su quelle note, beando ancor più il suo pubblico. In generale la sua prova ha cercato con astuzia di rifugiarsi nelle frequenti oasi oniriche presenti nella parte di Leonora; talvolta - ad esempio nel cantabile precedente il concertato finale dell'Atto II e pure nel finale ultimo (*Prima che d'altri*) - ha dovuto pagare pegno a causa di un'anarchia musicale francamente un po' affettata ed altrettanto pericolosa. Certamente le mancano gli acuti "di lama", che ad arte ha evitato, rifuggendo il re bemolle (facoltativo) al termine del terzetto del primo atto ed ammorbidendo il DO conclusivo del duetto con il Conte; ma chi scrive conviene sul fatto che il personaggio sia pensato soprattutto per sfoggiare virtù belcantiste, accanto a qualche decisiva battuta più drammatica sulla prima ottava, in cui la Netrebko ha dimostrato di essere solida. Rimane una prova d'altissimo livello.



La Azucena di Dolora Zajick teme pochi confronti e, se ci affianchiamo la carta d'identità, il plauso per quest'artista merita la prima pagina. E' dotata di acuti soprani, sicuri ed impeccabili per tutta la recita; è fuggita dal DO della cadenza nel primo duetto con Manrico, ma la cosa non può destare alcuno sdegno. I gravi sono memorandi, ma sono quasi sempre frutto di una *voce di petto* a mio giudizio troppo ostentata; nel senso che se

fosse stata utilizzata con più parsimonia, riservandola ai soli momenti topici, sarebbe stata ancor più coinvolgente. È vero, tuttavia, che la prima ottava senza questo artificio risultava assai debole per gli spazio areniani e forse costituisce il tallone d'Achille del celebrato mezzosoprano. Certo è che questa analisi farebbe venire il ragionevole dubbio che si tratti di una corda soprani, su cui è stata costruita una coerente tessitura mezzosoprani.

Su Luca Salsi piomba la scure del suo *Balen* davvero poco centrato: il SOL naturale della prima cadenza non gli è uscito ed i MI naturali d'appoggio sui FA risultavano troppo spinti, quindi poco intonati. Davvero peccato, perché il resto della prova è stata di assoluto livello, in particolare tutto il terzetto del primo atto, compreso il recitativo. In lui – e per la verità in modo meno marcato anche nel tenore e nel soprano - si nota questa prassi fastidiosa di utilizzare la sempre “N” nasale-palatale in luogo di quella nasale-velare (che si deve assimilare alla posizione della consonante seguente). La lingua italiana contempla due diversi modi di articolare il grafema “N” e nel canto si deve riprodurre esattamente lo stesso processo che avviene con una corretta dizione del nostro idioma. Addirittura Salsi ha trasformato in una nasale-palatale il grafema/fonema “M” seguito da oclusiva bilabiale: “teMpesta” diventa uno sconveniente “teNpesta”. Questo aspetto della fonetica viene trascurato frequentemente nello studio del canto sia dai maestri che dai direttori d'orchestra. Quasi sempre, invece, la corretta dizione aiuta a mantenere le posizioni e rende molto più piacevole l'ascolto. A dire la verità questo è uno dei pochi retaggi scorretti della vecchia scuola italiana, probabilmente dipendente da una sorta di ipercorrettismo linguistico; in verità non ho mai capito la vera ragione di questa prassi, diffusissima anche tra gli artisti sommi della storia del melodramma.

Sia Ferrando che il comprimario si è ben comportato nella recita.

La bacchetta di Pier Giorgio Morandi si è dimostrata assai esperta e capace di sostenere con mestiere la linea del canto, equilibrando le masse e i volumi sonori. Non si sono registrate soluzioni espressive particolarmente accattivanti, ma la concertazione è stata attenta e diligente. Qualche scelta agogica non è parsa centratissima e ha condizionato parte del fraseggio delle voci.

Una serata davvero memorabile per i presenti: un volo onirico su ali rosee nel buio di una notte stellata, tra il rossore del sangue e l'ardore del fuoco.

Verona, 05 luglio 2019

Mauro Perissinotto